



Decisione unanime del Consiglio dei ministri. Confronto teso in Parlamento

Il governo dice sì all'avventura

Il Papa scrive a Bush e Saddam

Occhetto alla Camera: «Subito la conferenza internazionale sul Medio Oriente. Si possono inasprire le sanzioni economiche senza far ricorso all'azione militare. Nessuna soluzione si costruisce su un immenso cimitero»

Perché non sia il giorno dei falchi

RENZO POA

L'ora X è scattata alle 6 di stamane. In ogni istante il Golfo può esplodere. In ogni istante il mondo può trovarsi in mezzo alla catastrofe. Uomini e governi fanno i conti con le proprie decisioni. Mentre questa edizione dell'Unità viene stampata, il governo italiano sta presentando in Parlamento un progetto che, con parole un po' sfumate, prevede la partecipazione italiana alla terribile avventura che tutti temiamo. Non è una decisione giusta. Dopo 46 anni il nostro paese si trova per la prima volta coinvolto in un conflitto. Un conflitto che era evitabile, c'erano altre strade per rispondere alla guerra che Saddam Hussein ha mosso al Kuwait. Ci sono anche ora altre strade. C'è l'ultimo, drammatico appello del Papa. C'è il desiderio di tanti di tutti coloro che hanno testimoniato con la loro presenza nelle piazze, con le loro preghiere, con il loro pensiero, non certo per aiutare Saddam, o meglio solo per aiutarlo ad annunciare un ritiro, ma nel nome di una politica dai tempi più lunghi che salvi l'umanità dalla barbarie - barbarie sono le guerre, tutte le guerre - e ripristini il diritto internazionale. A questo appuntamento siamo arrivati, negli ultimi giorni, alternando speranza a paura, momenti di rassegnazione e di idee di impotenza a una gran voglia di ribellarsi a questa lunga deriva verso il conflitto. La speranza era nel fatto che, davanti all'anomalia della guerra, alla fine prevalesse la ragione e quindi la fiducia nella possibilità di costringere pacificamente Saddam Hussein a ritirarsi dal Kuwait, cominciando così a costruire davvero nuove regole per governare il dopo-Yalta. La paura era sorta ed è cresciuta perché nessuno sa che cosa significherebbe questa guerra, quante vite brucerebbe, quanto distruggerebbe, quanto ci sarebbe vicina, quanto il mondo, cioè, sarebbe peggiore rispetto a quello che avevamo immaginato di costruire. Forse per questo alla fine si sono mossi in tanti, spiriti della difesa di valori, spiriti della fiducia nella ragione o, semplicemente, spiriti dell'angoscia a chiedere che questa «ora X» non fosse automaticamente il momento di una catastrofe.

Ancora ieri, per tutta la giornata abbiamo guardato a Parigi, al Palazzo di vetro di New York, al Vaticano per cercare qualche segno concreto che andasse oltre la semplice speranza. Il segno cioè di una risposta attesa da Baghdad, il segno che mesi di embargo e di isolamento, che la pressione internazionale, le proposte di un compromesso e il rischio imminente di un tragico epilogo avessero piegato l'ostinazione di Saddam. E anche il segno che si potesse guadagnare tempo, quel tempo che tanti Occidentali - impegnati come tutti in difesa del diritto del Kuwait, ma non convinti dalla inesorabilità di un conflitto devastante - chiedevano per punire il raso di Baghdad non all'ora X ma con gli strumenti di un crescente accerchiamento, di un embargo sempre più stretto, di un isolamento sempre più netto. Senza mettere a ferro e fuoco il Golfo e senza far tremare il mondo. Ripristinando l'ordine e la legalità non attraverso l'uso diretto della forza militare, ma governando una politica sorretta da questa forza e dalla pazienza della diplomazia, oltre i cinque mesi e mezzo trascorsi da quella terribile mattina in cui ci accorgemmo che «un signore della guerra» ci aveva di nuovo posti davanti al dilemma su come rispondere a un'aggressione, la prima prova dopo la fine di un mondo diviso tra due blocchi in equilibrio fra loro solo grazie al terrore nucleare.

S e rileggiamo con calma la storia di questi cinque mesi e mezzo, in fondo, riscopriamo che giorno dopo giorno Saddam Hussein è riuscito a far penetrare nelle coscienze la sua immagine come un simbolo del male, come la vera anomalia di questa epoca, è riuscito a far lentamente prevalere quell'idea di una soluzione drastica che a sua volta ha costruito un nuovo muro, qui fra di noi che, il 2 agosto scorso, eravamo invece quasi tutti uniti. Che ci ha divisi, come si diceva una volta, «fra falchi e colombe» o, come si è detto in questi giorni, fra «pacifisti al servizio di Saddam» e «guerrafondati». È riuscito a far prevalere prima e a farla sembrare inesorabile poi l'opzione più dura. È riuscito a semplificare tutti i termini di una partita dai risvolti complicatissimi, che investe il presente e l'ipoteca il futuro, annullando le differenze che tagliano il mondo, costringendo chi si voleva ribellare a questa logica a muoversi solo alla fin fine, quando è cominciato il conto alla rovescia, ponendoci davanti all'alternativa più drastica, tra pace e guerra, tra una pace difficile per restaurare il diritto internazionale e una guerra che sembra la via più facile, ma che - lo ha detto il Papa - è sempre stata e sarà un'avventura senza ritorno. Così siamo arrivati all'«ora X» vedendo giorno dopo giorno allargarsi il «contagio» di Saddam, vedendo prevalere i falchi un po' ovunque, vedendo il mondo andare in pezzi anche sul Baltico, tenendo per noi solo la speranza e un'idea di pace che sarà lotta, impegno, iniziativa politica, qualunque cosa accada in queste ore.

Giulio Andreotti ha annunciato questa mattina alla Camera la decisione che il consiglio dei ministri ha varato all'unanimità: l'Italia è ufficialmente coinvolta nell'avventura senza ritorno della guerra nel Golfo. E questo proprio mentre il Giovanni Paolo II rendeva nota una lettera inviata a Bush e Saddam come estremo tentativo di pace. Il discorso del presidente del consiglio interrotto più volte dai banchi della sinistra.

SIEGMUND GINZBERG GIORGIO FRASCA POLARA

L'ultimatum è scaduto. Stamatina alle 8 si è riunito il Consiglio italiano che ha preso una partecipazione al conflitto: l'Italia potrebbe entrare in guerra dopo 46 anni di pace. La parola è adesso passata al Parlamento. Occhetto sollecita il governo perché si impegni a chiedere una convocazione urgente del Consiglio di sicurezza dell'Onu che deliberi la convocazione della Conferenza internazionale di pace per il Medio Oriente. La soluzione della crisi non deve avvenire sopra uno sterminato cimitero. Intanto l'ultimo tentativo francese di evitare la guerra del Golfo è fallito: «il momento di usare la forza è purtroppo arrivato», ha detto il primo ministro francese Rocard. E l'ambasciatore francese, l'ultimo diplomatico occidentale presente a Baghdad, ha lasciato alle 8 di stamane l'Irak. Le Nazioni Unite hanno concesso solo un ultimo appello a Saddam perché si ritiri dal Kuwait o faccia almeno una mossa. «Se il presidente iracheno lo farà può impedire la guerra», diceva l'Onu nel suo ultimo messaggio al dittatore. L'ultimo segnale di speranza è arrivato stamattina dal Vaticano. Il Papa ha inviato un messaggio a Saddam Hussein e a George Bush che dovrebbe contenere concrete proposte di pace. Ieri in Vaticano erano stati convocati gli ambasciatori di Irak e Usa: la Chiesa tenta l'ultima carta. È l'ultimo tentativo statunitense di «convincere» Saddam. Bernard Shaw, assicura che «entro oggi o domani al massimo Saddam Hussein concederà un'armistizio che potrebbe costituire la piattaforma di lancio per un'iniziativa di pace del presidente iracheno». Ma gli Stati Uniti aspetteranno altre 48 ore prima di sferrare l'attacco? Washington per ora sembra ferma. La prima dichiarazione statunitense dopo lo scadere dell'ultimatum è venuta solo questa mattina alle sette. «Non è iniziata alcuna azione militare - ha detto una fonte del dipartimento di Stato - e lo scadere dell'ultimatum non significa l'automatico inizio della guerra». Può darsi dunque che si lasci a Saddam qualche altra ora. Ma intanto 24 micidiali bombardieri B-52, le «fortezze volanti», hanno lasciato la base di Diego Garcia, nell'Oceano Indiano, e si avvicinano al teatro delle operazioni. E Israele ha chiuso le scuole fino a domenica e ha imposto dalle 7 di stamane il coprifuoco nei territori occupati. Lo scadere dell'ultimatum ha già causato un primo effetto sui mercati finanziari. La borsa di Tokyo, l'ultima a chiudere a causa del fuso orario dopo l'ora X, ha perso ben 800 punti. L'indice Nikkei è precipitato sotto quota 22mila e il volume di scambi è stato bassissimo.

ALLE PAGINE 3 e 6

Le due lettere già consegnate dai nunzi apostolici

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II ha inviato ieri pomeriggio (ora italiana) due lettere personali al presidente degli Stati Uniti George Bush e al presidente dell'Irak Saddam Hussein tramite i nunzi apostolici accreditati a Washington e a Baghdad. Le stesse lettere, in originale, sono state consegnate dai ministri degli Esteri Vaticano, monsignor Tauran, agli ambasciatori degli Stati Uniti e dell'Irak accreditati presso la Santa Sede, che erano stati convocati in Vaticano ieri alle ore 18. Il Papa, che per tutta la notte è rimasto in preghiera e che stamane alle ore 6 ha celebrato una messa per la pace, ha esortato, nelle due lettere, il presidente Bush e il presidente Saddam a ricercare, in estremo, in nome dei valori supremi dell'umanità «la via di un accordo che sia onorevole per le parti in causa» e che sia di preludio per risolvere tutti i problemi connessi alla crisi del Golfo e del Medio Oriente attraverso una conferenza di pace che potrebbe essere convocata al più presto. L'iniziativa del Papa viene dopo gli estremi appelli del giorno di Natale e dell'Angelo del momento di ieri apparsi sul giornale con due titoli in parallelo: uno rivolto a Saddam Hussein perché facesse il gesto del ritiro, l'altro ai paesi coinvolti nel conflitto («in particolare a quelli occidentali») per chiedere un gesto contro l'avventura senza ritorno.



Sit-in di contro la guerra davanti a Montecitorio durato fino a questa mattina

Schiavi della pazzia di Saddam

DACIA MARAINI

C'è una perversione dell'intelligenza in questo andare dritti verso il disastro convinti che «non c'è niente da fare». La guerra «è fatale», la guerra «è inarrestabile», la guerra «ormai deve essere fatta». Ma perché? da dove viene questa acquiescenza malsana, questa passività morbosa? Come in un lucido sogno, noi vediamo che ci dirigiamo velocemente verso il punto in cui il ponte lanciato nel vuoto è rotto e non riusciamo a fermarci. Sappiamo che precipiteremo ma non siamo capaci di arrestare la nostra corsa. Stiamo lì ipotizzati a guardare avvicinarsi l'inizio dell'orrore. Una logica umana pre-supponebbe che il più forte, chi ha dalla sua il tempo, l'agio, la libertà di decidere, abbia la forza e l'ardimento di pensare per due: per sé e per il supposto nemico. Non è certo al più debole, a chi si è cacciato in un vicolo cieco che si possa chiedere di rag-

giunare. Saddam Hussein è perduto per la ragione, per il buon senso, per la pace. Deve fare la guerra perché si è cacciato in un impiccio da cui non sa più uscire. Non è a costui che dobbiamo chiedere di riflettere. Ha già dimostrato di non saperlo e poterlo fare. Ma a Bush che può ancora riflettere, soprattutto alle forze alleate che possono ancora dire la loro, a questi dobbiamo chiedere di posare il fucile di dire no alla carneficina. Paradossalmente però il più debole ha trascinato il più forte nella sua perversione logica del tutto o niente, del mio e tuo, della vittoria e della sconfitta. Anche Bush oggi si è cacciato in un impiccio da cui non può uscire, anche lui rischia la «faccetta» se si tira indietro dopo aver posto l'ultimatum con tanta inutile energia. «Ma non capisci, mi dicono, «che è una guerra di inte-

ressi? Dietro le questioni di principio si nasconde l'accessibilità alle più importanti fonti di petrolio». Una guerra di denaro insomma che si occulta dietro la schiera della guerra di religione. E proprio di questa maschera si servirebbe Saddam Hussein per gettare polvere negli occhi. «Basta una mossa falsa di Israele per chiamare a raccolta tutte le forze arabe». Ma proprio perché c'è il petrolio di mezzo bisogna fermare la guerra, proprio perché non è una vera guerra di religione bisognerebbe chiarire la sua natura laica, di interesse. Proprio perché ne va di mezzo il futuro, dell'economia mondiale bisognerebbe evitare questa guerra.

Mentre assistiamo sempre più impotenti allo slittamento inarrestabile verso uno scontro psicologico. Esattamente come due automobilisti che di fronte ad un incrocio si insultano e finiscono per tirare fuori i coltelli per una questione di precedenza. L'atteggiamento, gli slogan, le prese di posizione, il rigorismo poliziesco, l'aut-aut gridato a voce alta diventano la prigione di un capo di stato, di una nazione. E siccome questo aut-aut è stato lanciato dalla nazione guida, la più forte del mondo, tutti si sentono in dovere di seguire, di imitare, di adeguarsi. «Tanto sarà una guerra veloce, facile facile, Saddam sarà liquidato in quarantotto ore e non se ne parlerà più». Così dicono in molti. Senza ricordarsi che ogni volta che è scoppiata una guerra si sono dette le stesse cose. E poi sono passati gli anni, sono morte migliaia di persone, distrutti beni e rovinato paesi...

Non c'è niente che non possa essere risolto con la ragione, se a questa ragione si dà spazio e credito. Certo, il pazzo, l'incosciente, chi si propone agli altri con la violenza suscita immediatamente la voglia della «punizione». «Te lo strappa dalle mani lo schiaffo» dicevano le mamme di una volta. E questo può essere accettato in una lite in famiglia. Ma chi ha in mano il futuro di paesi interi, di milioni di persone, non ha il diritto di «farsi prudere le mani», deve anche sapere rinunciare al suo orgoglio, deve sapere usare la tattica, sapere aggirare l'ostacolo, sapere venire a patti, insomma ha il dovere morale di evitare la guerra anche per conto di chi non può più farlo. Altrimenti cadiamo nel grottesco di farci tutti guidare dalle ragioni del più debole e del più prepotente. È lui che conduce il gioco violando e proprio di quella violazione ci stiamo facendo schiavi per questa ansia goffa e incosciente di «fare la guerra».

Milano attende cupa e silenziosa

A PAGINA 3

Nella notte Roma scopre di aver paura

A PAGINA 3

Il sit-in pacifista in piazza Montecitorio

A PAGINA 3

In Irak «Tutti pronti a morire»

A PAGINA 4

La tensione nelle tre capitali a rischio

A PAGINA 4

Scioperi Veglie di preghiera nelle chiese

A PAGINA 13